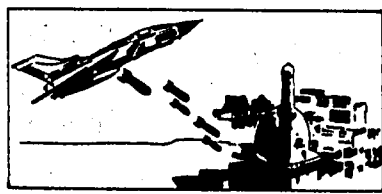


# Apocalisse nel Golfo



A tarda sera sono scattati di nuovo gli allarmi. Dall'Irak partite due salve di missili quattro dei quali intercettati dai Patriot Usa. Grande panico tra le gente ma nessun ferito.

# Israele ancora sotto tiro

## A Tel Aviv e Haifa sesta notte di paura

Gli attacchi missilistici contro Israele assumono un ritmo incalzante: due nuovi allarmi ieri sera dopo le 22 a venti minuti l'uno dall'altro, lancio di Scud iracheni contro le zone del centro e del nord, missili Patriot di nuovo in azione questa volta con pieno successo. Non risulta ci siano stati feriti. Venerdì sera, subito dopo il quinto attacco, Shamir aveva dichiarato che Israele tiene duro e non reagirà subito.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
GIANCARLO LANNUCCI

■ GERUSALEMME. Sesto attacco missilistico contro Israele a poco più di 24 ore dal precedente, pieno successo dei missili anti-missile Patriot. L'allarme è suonato in due riprese, a venti minuti di distanza, a partire dalle 22 di ieri sera; nella zona di Tel Aviv si sono visti i missili in arrivo e i Patriot lanciati da terra incrociarsi nel cielo tracciando scie luminose. Un testimone afferma di aver visto un punto luminoso, forse uno Scud, esplodere nel cielo; un altro testimone ha visto come una stella filante caduta al suolo ed esplodere. Il portavoce militare brigadier generale Nachman Shai ha riferito subito dopo che "alcuni missili sono stati lanciati contro Israele e diversi Patriot sono stati lanciati a intercettarli", aggiungendo che "non risulta vi siano feriti". Poco più tardi la notizia è stata confermata: tutti gli Scud lanciati a due riprese dall'Irak occidentale - tre contro la zona di Tel Aviv e uno contro la zona di Haifa, secondo fonti del Pentagono - sono stati intercettati dai Patriot, nessuna vittima. Nelle strade la gente ha manifestato giubilo ed esultanza.

Gli attacchi dunque continuano, ma Israele sembra finora deciso a tener duro. "Non è una partita di ping-pong, vale a dire che lui (Saddam) fa una cosa e noi dobbiamo subito fare qualcosa in contrario", così Shamir ha risposto venerdì sera, in un'intervista alla rete televisiva Abc, alla domanda se il quinto attacco missilistico abbia modificato la posizione di "autocontrollo" fin qui assunta. Israele dunque non attuerà ritorsioni immediate, pur ribadendo la intangibilità del suo diritto di risposta. "E' un fatto - ha detto il primo ministro - che non abbiamo agito. Ma potremmo farlo, prima o poi. Saremo noi a giudicare, e se decideremo che qualcosa, ad esempio un'azione militare, può essere necessaria o utile, allora agiremo". Il principio che ispira la politica israeliana, ha detto ancora Shamir, è quello della autodifesa, "e dobbiamo difenderci nel modo migliore, nel modo più ragionevole; ogni passo che compriamo dovrà essere efficace".

Il governo dunque tiene conto del pericolo e dei danni subiti, ma tiene anche conto del contesto politico generale in cui gli attacchi iracheni si collocano. Il concetto è stato ulteriormente approfondito e argomentato dal capo di stato maggiore, generale Dan Shomron. "E' vero che la nostra mentalità, la nostra tradizione militare, la nostra dottrina della difesa - ha spiegato il generale - dicono che la guerra deve essere portata il più presto possibile sul territorio del nemico e deve essere poi combattuta velocemente. Ma questa volta la situazione è diversa. Nel bene e nel male, non siamo noi a lanciare i missili, ma gli Usa e gli altri membri della coalizione combattano nel Golfo. E per quel che sappiamo, l'obiettivo



non è soltanto quello di cacciare l'esercito iracheno dal Kuwait; l'obiettivo è di distruggere la macchina da guerra irachena, il che in prospettiva dal nostro punto di vista ha molta importanza". Di qui la politica di "contenimento". La giornata festiva del sabato non ha arrestato il lavoro delle squadre di soccorso impegnate nelle località delle zone di Tel Aviv e di Haifa colpite dai raid di venerdì sera. Il bilancio definitivo e complessivo è di un morto e 69 feriti; ieri

matina solo 23, tre dei quali gravi, erano ancora ricoverati in ospedale. Più di mille abitazioni sono state danneggiate dalle esplosioni ma soprattutto dallo spostamento d'aria e dalle ricadute di frammenti; nella maggior parte dei casi sono andati in frantumi i vetri e sono stati divelti gli infissi. Tuttavia alcuni edifici hanno riportato danni più seri; cinque, in particolare, dovranno essere demoliti. Una settantina di persone hanno dovuto essere allottate in alberghi. E' stato an-

che tracciato un primo bilancio complessivo dei primi cinque attacchi missilistici: 4 persone sono morte e 200 sono rimaste ferite; fra queste ci sono 30 bambini e un centinaio di persone con più di 65 anni. La maggior parte dei feriti sono leggeri. Ma altre vittime hanno fatto le misure di emergenza che, lo ricordiamo, coinvolgono la intera popolazione del Paese: otto persone sono morte per soffocamento in seguito a un errore uso della maschera anti-gas. Dopo il

raid di venerdì, gli Stati Uniti avevano annunciato l'immediato invio in Israele di nuove batterie di missili Patriot, in modo da rendere sempre più efficace lo sbarramento anti-Scud. E continuano le espressioni di solidarietà politica nei confronti dello Stato ebraico: partiti il ministro tedesco degli Esteri Genscher e il vice-ministro degli Esteri francese De Beauce, è atteso nelle prossime ore qui a Gerusalemme il direttore generale della Farnesina, ministro Bottai.



Un israeliano in mezzo alle macerie della sua casa. A sinistra, manifestazione pacifista davanti al consolato americano a Tel Aviv. In basso, un uomo e una donna piangono davanti alle rovine provocate dallo Scud iracheno.

# Arafat «Gli Usa aggrediscono l'Irak»

■ TUNISI. Il collegamento tra la questione palestinese e l'occupazione del Kuwait è stato richiesto dagli stessi palestinesi dei territori occupati alla dirigenza irachena dopo il fallimento di tutti gli sforzi dell'Olp presso gli Stati Uniti e Israele. Lo ha detto ieri Arafat nel corso di un'intervista concessa all'Ansa e al Tg1. Secondo il leader dell'Olp sono gli Usa ad aver dato inizio all'aggressione militare dopo aver rifiutato questo collegamento. «Siamo stati contro la guerra fin dall'inizio - ha tra l'altro affermato il leader dell'Olp - ad abbiamo offerto la nostra iniziativa e i nostri sforzi. Continuiamo sulla stessa linea perché questa non è una guerra, ma un'aggressione che è andata oltre le risoluzioni dell'Onu. Se continuerà sarà un vero disastro, senza vincitori: perderemo tutti». Arafat aggiunge quindi che l'Europa può svolgere un ruolo di mediazione tra gli Stati Uniti e l'Irak ma aggiunge che non sono stati fatti gli sforzi sufficienti.

In quanto agli attacchi su Israele Arafat dice: «Perché parlate solo degli israeliani? Migliaia di palestinesi sono rimasti uccisi in Kuwait e Irak, a Baghdad e in altre città irachene durante gli attacchi della coalizione». Il leader dell'Olp risponde quindi ad altre domande: i palestinesi lamentano la mancata distribuzione di aiuti: «Ma perché non hanno bisogno?». «Questo - risponde - fa parte della discriminazione di Israele contro i palestinesi, ma non è tutto: da dieci giorni viene imposto il coprifuoco nei territori occupati, dieci giorni senza cibo e medicinali, con la minaccia della fame. Nessuno smaschera questi crimini, si parla solo delle vittime in Israele che ha ricevuto milioni e milioni per far fronte alle perdite. Nessuno parla delle vittime nella comunità palestinese in Kuwait, che era una delle più ricche e che ha subito danni per oltre dieci miliardi di dollari».

# Un noto analista militare israeliano spiega i limiti della difesa anti-Scud

## «I missili Patriot sono efficaci ma non perfetti»

Una parte dei danni e dei feriti per l'attacco missilistico di venerdì sera sono stati provocati dalla esplosione in aria dei Patriot e degli Scud e dalla ricaduta al suolo di frammenti anche consistenti. Perché questo è accaduto? È possibile evitarlo? O è il prezzo ineliminabile della difesa anti-missilistica? Ne ha parlato alla radio uno dei più noti analisti militari israeliani, il brigadier generale Aharon Levran.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ GERUSALEMME. Venerdì sera centinaia di migliaia di persone hanno visto i Patriot in azione: delle specie di stelle filanti che solcavano il cielo puntando verso quelle stelle più grosse che erano gli Scud in arrivo, accendersi di una palla di fuoco, l'improvvisa esplosione di un missile con una ricaduta luminosa a raggiera simile a un fuoco d'artificio, mentre fragorose esplosioni squassavano l'aria. Poi le ricadute. Migliaia di vetri sono andati in frantumi, infissi sono stati scardinati, edifici sono stati danneggiati non solo dall'esplosione degli Scud (o dello Scud, i dati esatti non sono stati ovviamente resi noti) arrivati fino a terra, ma anche dalla ricaduta dei frammenti dei missili esplosi in volo. È un risultato dell'impiego dei Patriot che forse la gente non si aspettava, ma che nulla toglie al sollievo che la loro installazione ha creato in Israele e alla gratitudine per gli equipaggi americani addetti alle rampe. Tali equipaggi mercoledì - dopo il primo fruttuoso intercettamento della sera prima - erano stati calorosamente festeggiati da gruppi di cittadini.

Dell'accaduto ha dato una spiegazione, in una intervista a Kol Israel (la Voce di Israele), il brigadier generale Aharon Levran, uno dei più noti analisti militari israeliani. I Patriot - ha ricordato - non devono necessariamente "colpire" il bersaglio, che è relativamente piccolo ed estremamente mobile, ma sono programmati per avvicinarsi ad esso, con appositi rilevamenti, e quindi esplodere facendo a loro volta esplodere il missile intercettato. È ovvio che questa duplice esplosione provoca delle ricadute di frammenti. «Il problema - ha spiegato il generale Levran - è che nel caso di Israele si è costretti

# Damasco L'obiettivo è eliminare Saddam

■ DAMASCO. La Siria si candida come il più deciso sostenitore della guerra contro Saddam. Le dichiarazioni rilasciate ieri dal ministro dell'Informazione Mohammad Salman secondo il quale la guerra finirà solo con l'eliminazione di Saddam Hussein non lasciano dubbi. L'Irak dicono i siriani sta giocando una partita senza ritorno. Saddam che viene bollato con l'epiteto di «califfo di Baghdad» ha tagliato il secondo Damasco - tutti i punti alle sue spalle e non dovrà sopravvivere alla tempesta che ha scatenato. E il «leone di Damasco» lascerà che l'Occidente usi i mezzi necessari per sconfiggerlo, compresa l'invasione di un paese «arabo fratello» quel è l'Irak. Segue una dichiarazione di assoluta fedeltà alle Nazioni Unite e ai deliberati della comunità internazionale: «Le risoluzioni dell'Onu - ha proseguito ieri il ministro siriano - e il consenso internazionale chiedono la liberazione del Kuwait e il ritorno del governo legittimo. Ora è iniziata la guerra e questo obiettivo deve essere raggiunto. Noi siriani siamo nella comunità internazionale e appoggiamo le sue decisioni. Mohammad Salman non si è spinto fino ad affermare che la Siria auspica l'occupazione dell'Irak e ha aggiunto: «Questo problema non è stato ancora sollevato a livello internazionale e tutti hanno affermato che le truppe saranno ritirate dalla regione una volta che avranno completato la missione affidata loro».

□ G.L.

# Le bandiere con la stella di David sventolano sui crateri degli Scud

Storia di Eitan Grunland, 51 anni. Il padre sfuggì ai campi di sterminio di Hitler. Il figlio lavora per il governo dello Stato d'Israele. Lui è morto sotto le bombe venerdì sera. Tra le macerie un generale suggerisce a Saddam: «Sappia che la distanza da Baghdad a Tel Aviv è eguale a quella da Tel Aviv a Baghdad». La gente issa accanto al cratere scavato dallo Scud le bandiere con la stella di David.

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

■ TEL AVIV. Eitan Grunland aveva cinquantuno anni. Un cognome tedesco, come il padre che sfuggì ai campi di sterminio negli anni Trenta, per raggiungere le «colline della Primavera» e costruire sulle dune la città-simbolo dello Stato d'Israele. Eitan aveva anche due figli, una moglie. Buona salute. Una fabbrichetta di materiale plastico a Tel Aviv sud. Il giardino ordinatissimo con tanto verde. E una cassetta a due piani in un quartiere residenziale della zona della «grande Tel Aviv», che per noi non ha nome, per ragioni di censura. Ragioni motivate dal fatto che alle sei della sera di venerdì qui è piombato con un grande boato un missile iracheno. Ed Eitan è morto schiacciato dal peso di quelle macerie che abbiamo visto lì in mezzo al quartiere-parco, case popolari mischiate a villette di qualche pretesa, in mezzo a mille piante lussureggianti, proprio a due passi da dove l'altro giorno era caduto un altro Scud. Un enorme «Caterpillar» giallo ora affonda i denti d'acciaio sui resti di quella che una volta era una casa. Ad ogni colpo della ruspa la gente si stringe nelle spalle, incupita.

La morte è arrivata mentre Israele ebraica si sedeva a cena per l'inizio del «Sabbath», che significa «cessazione» e riposo assoluto. Non s'è fatta annunciare. L'allarme aveva appena iniziato a lacerare l'aria. All'improvviso. Un boato ha spaccato con tremenda onda d'urto vetri ed infissi in un raggio di 500 metri. Uno schianto terribile ha scavato quel cratere, accanto a cui su un pennone altissimo ieri mattina veniva issata una bandiera con la stella di David. Altre più piccole insegne dello Stato d'Israele si gonfiavano ora - appese alle finestre, sulle corde del bucato, sulle palme che costeggiano la strada, davanti alle porte dei condomini, per sfida all'aggressione vigliacca contro la gente inerme, che ormai ogni notte la città attende dal cielo - sotto il vento che a ralliche sprizza una pioggia fredda e fastidiosa.

Tra la gente si avverte un'emozione che si direbbe contenuta, la tensione non stacca nell'ira. Chi è disposto a parlare ragiona in termini di calcolo dei benefici e degli svantaggi rispetto alle diverse opzioni militari della Strana Guerra che per ora Israele subisce senza combattere. C'è un uomo dal volto tranquillo in un angolino, poggiato al telaio di una finestra che non esiste più, che prende lui l'argomento, suggerendo: «Bisogna capire che cosa siamo in grado di fare, militarmente. Se possiamo fare di più di quanto adesso fanno gli americani, allora dobbiamo farlo. Ma possiamo fare di più? Forse sì, forse no. Il governo lo sa, deve dirlo».

Infissi divelti e scardinati, finestre squassate, i vetri spessi di un grande supermercato spezzati in mille frammenti sui marciapiedi; qui attorno non si vede nessun obiettivo militare. Quello «Scud» è precipitato giù cercando sangue umano. E l'ha trovato nella Guerra Telesiva che da queste parti inizia al tramonto, con lo stillicidio snerante dei falsi e dei veri allarmi delle sirene e le aggressioni dal cielo alla popolazione civile. L'attenzione ad un tratto, come una folata di vento, si sposta dalle macerie verso un gruppo in divisa atomizzata da telecamere e microfoni. Al centro è il brigadier generale Nachman Shai, 45 anni, una laccia da attore-ragazzo, occhiali a stanghetta, capelli corti, sguardo calmo, il portavoce ufficiale delle forze armate israeliane.

Cerchiamo di smuoverlo dal ruolo di compassato «moderatore» degli animi israeliani che ha assunto nelle frequenti apparizioni sugli schermi durante le lunghe notti dei missili, con una domanda provocatoria: «Che direbbe a Saddam, generale?». «Gli ricorderei semplicemente che la distanza da Baghdad a Tel Aviv è perfettamente eguale a quella da Tel Aviv a Baghdad», è la risposta fredda dell'ufficiale. «Vuol dire che è già tempo di rappresentarla?». «Calmi, calmi, abbiamo tempo. Per ora posso fare un bilancio dei danni». «Che bilancio?». «Cinquecento case danneggiate in questa zona e 60 feriti... ma guardate quella bandiera che sventola? Questo significa che non non ci arrendiamo». «Siete preoccupati per un attacco anche stasera?». «Non siamo preoccupati, siamo preparati».



Shai, un passato di conduttore radiofonico e giornalista, in pochi giorni è diventato un

mito. Dicono che dorma poco o nulla. Che in una settimana avrà visto solo una volta per pochi minuti la moglie e i figliolotti. E' l'eroe di un programma tv per bambini. Da notizie buone e cattive con gli stessi toni pacati. E lo chiamano il «Valium» militare per quel suo modo brusco, ma gentile, di placare le ansie della gente terrorizzata dalle bombe. «Non accetto questo soprannome. Ciò che mi dà credibilità è quel che definisco la mia fede. Dico esattamente ciò che accade, e ciò tranquillizza la popolazione», ha dichiarato. E un «Sabra» a cento curati, cioè un ebreo nato in Israele. Anzi è nato a Gerusalemme due anni